

mercoledì 14 novembre 2001

commenti

rUnità 31

“ Sono le 19,45 del 14 novembre Cede il primo argine in località Vallice. Poi altre due falle...”

Il 14 novembre 1951 alle 19.45 l'argine sinistro del basso corso del Po cedeva per circa 250 metri in località Vallice, nelle vicinanze di Paviole, e poco dopo, attorno alle 20, due altre falle di circa 300 metri si aprivano in località Bosco e Malcantone, nel comune di Occhiobello, in un punto in cui il fiume, relativamente stretto, compie un'ansa che accresce la pressione dell'acqua contro le rive. Un punto simile a quello, di poco a monte, di Ficarolo, dove nel 1150 si era verificata una storica rotta che aveva spinto il corso del fiume verso mezzogiorno.

Nel giro di tre giorni il bacino compreso fra i corsi del Po e dell'Adige fu investito dalle acque che coprono i campi, investirono i cascinali e i centri abitati, entrarono nel capoluogo, Rovigo, dove si stava allestendo la sede dei soccorsi. Il fiume sommerse e spezzò argini e dune e, solo dopo cinque giorni, cominciò a riversarsi in mare.

Due terzi della provincia, oltre 100.000 ettari coltivati e 7000 ettari di valli da pesca, scomparvero sotto la superficie delle acque che da una profondità media di due metri raggiunse i sei metri nelle zone di minore altimetria, come fra Carvare e Loreo. Complessivamente, non meno di otto miliardi di metri cubi di acqua inondarono il Polesine, mentre nelle prime ore la portata del flusso di fuoriuscita dall'alveo fu di 6000 metri cubi al secondo.

Si concludeva così, tragicamente, una settimana, iniziata l'8 novembre, di piogge intense, persistenti e diffuse sull'intero bacino del Po: come era avvenuto già in altre occasioni, ad esempio nel 1917, nel 1926 e ancora nel 1928, e come ben sapevano gli idrologi, proprio il cadere della pioggia sull'intero bacino dava luogo, con l'accumularsi delle portate degli affluenti lungo il corso dell'asta principale, alle condizioni favorevoli ai fenomeni alluvionali. In quell'autunno del 1951 la massima portata a Pontelagoscuro venne valutata di 12.000 metri cubi al secondo, a fronte degli 8900 della primavera del 1917 e dei 9780 della primavera del 1926 o di valori compresi fra 7500 e 8000 negli anni successivi. Evidentemente, non pochi interventi dell'uomo si erano intrecciati a quelli naturali e agivano ora come concause della catastrofe. Nell'area del bacino del Po da tempo il diboscamento aveva interessato le quote elevate rendendo più facile il processo erosivo e il conseguente trasporto di detriti e più rapido il ruscellamento delle acque.

In pianura, e soprattutto nell'area del basso Po, opere di prosciugamento idraulico avevano sostituito alle zone umide, in grado di assorbire grandi quantità d'acqua, terre agricole mantenute asciutte dal lavoro ininterrotto delle idrovore. Con ogni probabilità, cominciava anche a manifestarsi l'abbassamento del suolo dovuto alla estrazione degli idrocarburi. La manutenzione degli argini risentiva dei lunghi anni di guerra e comunque, da tempo, risultava molto più curata sul versante ferrarese

I costi umani ed economici furono altissimi: un centinaio di persone perse la vita, crollarono oltre 10mila fabbricati

”

l'anniversario 1951 l'inondazione del Polesine



Ancora oggi quella vicenda (nelle foto case sotto l'acqua e una famiglia in fuga) è il simbolo della fragilità del nostro territorio.

Così le acque inghiottirono le case, i campi e troppe vite

TERESA ISEMBURG

rispetto a quello veneto.

Ciò era dovuto sia a ragioni "politiche" (durante il fascismo, determinante nell'orientare gli interventi era risultato il prestigio di importanti gerarchi legati all'area romagnola, come Italo Balbo ed Edmondo Rossoni), sia a cause di natura sociale (nell'immediato dopoguerra, nel ferrarese si era costituito un movimento bracciantile molto combattivo). Le campagne venete mancavano totalmente di casse di espansione e di qualsiasi altra sistemazione adatte a limitare le piene.

I costi umani ed economici dell'alluvione furono altissimi: 52 ponti distrutti, 1200 abitazioni danneggiate o lesionate, 9000 fabbricati rurali crollati o indeboliti, 55.000 ettari di coltivazioni colpiti gravemente, 13.000 capi di bestiame (e un numero incalcolabile di animali da cortile) perduti, un milione di quintali di scorte di fieno e foraggi immagazzinati per l'inverno spazzati via. Su una superficie immensa si stese una coltre di detriti, nei casi più favorevoli si trattava di fango, ma 21.000 ettari di campagne furono ricoperti da sterili sabbie. Un centinaio di persone perse la vita. Lo scolo delle acque fu lungo e difficile: lo scarico a mare assunse dimensioni più consistenti a partire dal 25 novembre e dopo tre mesi, verso fine febbraio, la superficie allagata era ridotta a un terzo. Liberare l'ultima parte di territorio rodigino ancora sommerso non fu affatto semplice a causa dell'altitudine dei terreni, che in molti casi è al di sotto del



livello del mare. La rete idraulica e gli impianti idrovori risultarono in gran parte inutilizzabili e solo tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1952 si avviarono i lavori di prosciugamento meccanico dei 440 milioni di metri cubi d'acqua che ancora sommergevano 35.000 ettari.

Il 24 maggio 1952 si poté dichiarare compiuta l'opera di prosciugamento. Tuttavia, il temporaneo ritorno di zone paludose aveva riportato con sé la malaria, debellata con pesanti interventi di disinfezione mediante l'uso di DDT, prodotto fondamentale per eliminare la terribile malattia, ma di cui all'epoca non si conosceva ancora la persistente tossicità.

L'eco suscitato nell'opinione pubblica dall'alluvione del Polesine del 1951 fu enorme. Non c'era la televisione; furono i giornali e la radio a dare grande spazio a una catastrofe che si abbatteva su un Paese che, tra grandi e piccole difficoltà, incominciava solo allora a riprendersi materialmente e psicologicamente dai traumi della guerra. La commovente alimentazione di un moto profondo di solidarietà e di partecipazione che si spiega anche tenendo conto dell'esodo di massa che seguì al disastro del 14-19 novembre 1951.

Il 24 novembre gli sfollati dalle zone dell'alluvione erano più di 80.000; il 2 dicembre questa cifra era salita a 174.000, vale a dire circa metà dell'intera popolazione polesana. Si trattava di veri e propri profughi, contadini privi di ogni bene che

erano stati costretti ad abbandonare una campagna tra le più povere d'Italia per rifugiarsi nei centri di soccorso allestiti in vari punti del Veneto, dell'Emilia, dell'intera pianura padana. Nonostante il miglioramento della situazione, molti di coloro che erano fuggiti dalla furia dell'acqua non tornarono più nel loro Polesine. La zona conobbe negli anni e nei decenni successivi un brutale spopolamento (che raggiunse valori compresi tra il 40 e il 60%). Saranno i braccianti polesani a fornire i primi contingenti di mano d'opera non qualificata che andranno a sostenere la crescita della produzione industriale delle città del nordovest.

Non pochi sostituiranno in alcune campagne piemontesi i contadini che sceglievano di andare a lavorare nelle fabbriche. Fattori diversi incoraggiarono all'esodo: la tradizionale povertà delle basse terre rodigine che, fin dall'Ottocento, aveva alimentato un rivolo migratorio verso l'estero (in particolare in direzione del Brasile e della Francia); la meccanizzazione, l'introduzione nei lavori agricoli di trattori e macchinari vari, che rendeva inutile il lavoro manuale dei braccianti.

La furia delle acque diede la spinta decisiva a lasciare una terra che non solo non dava lavoro, ma una volta di più faceva paura.

Un simbolo, ancora oggi, quell'alluvione: il simbolo della fragilità del territorio del nostro Paese, bisognoso di cure costanti ma leggere e, soprattutto, insensibile alle manipolazioni massicce, agli interventi brutali che lo feriscono, rendendolo vulnerabile e insicuro.

L'emozione per l'accaduto e la solidarietà per gli sfollati (oltre centosettantacinquemila) raggiunsero punte commoventi

”

segue dalla prima

Le donne afgane e la società degli uomini

Non stiamo parlando certamente di restituzione di diritti, tanto meno di liberazione grazie all'intervento occidentale. Ma se la sopravvivenza è ancora lo scopo di chi vive in quelle terre, alcune riacquistate libertà probabilmente daranno un minimo sollievo alle donne afgane. La grata e il cappuccio delle reiete si possono sollevare, il sole vibrante delle altitudini e delle pianure torna a colpire gli occhi delle donne, la pioggia e la neve che stanno arrivando con l'inverno durissimo bagneranno i loro visi, finalmente liberi dalla segregazione di una semplice stoffa che taglia fuori dal mondo. Ogni mattina sarà diversa, perché si può uscire sole e tornare a studiare e a lavorare. E i bambini fabbricano aquiloni e dovunque riprende il brusio del mondo, le emozioni passano dalle canzoni suonate alla radio, e sì, anche gli uomini sono meno schiavi di prima, sempre un bel po' più liberi delle donne. Le donne possono camminare per le strade

svelando sorrisi, si può guardare dritto in faccia chi si incontra. E andare da qualche parte a mangiarsi un gelato, magari sedute a guardare le valli e le montagne, per pensare un poco a se stesse. Per credere davvero che adesso non si dovranno temere più mani e piedi mozzati se appena abbelliti da uno smalto, né si dovrà più trascorrere gli anni della propria vita nella reclusione, e le case non torneranno più a essere galere. Ma è davvero così? O è solo un minimo concesso, anzi è il minimo concesso da una società fatta, diretta, conservata dagli uomini? Sono stati gli uomini che hanno deciso di fare materialmente la guerra, sono stati uomini americani a aiutare la presa del potere di uomini talebani contro uomini russi, e adesso sono altri uomini antagonisti a decidere ancora cosa è permesso alle donne: il permesso di accettare e adeguarsi a nuove regole alle quali non possono contribuire, che non possono contestare, alle quali non possono ribellarsi, augurandosi che siano più benevole e permissive. Uscendo dalle caverne oscure nelle quali sono state confinate per tanti anni, le donne afgane cosa avranno provato? Spasimento, rabbia, felicità, ulteriori vincoli? Si possono immaginare tutti questi sentimenti insieme, lontane come queste don-

ne sono da ogni sofisticazione di pensiero che noi occidentali abbiamo a disposizione, noi che invece della conquista della libertà siamo alle prese con la questione dell'uso che della libertà facciamo. Il valore simbolico del burqa e la mortificazione del corpo che ne segue però sono stati ben compresi dagli uomini e dalle donne afgane. Cosa significava lo sapeva benissimo chi l'ha imposto e lo sapeva nella disperazione chi lo pativa. Il non-valore delle donne passa inevitabilmente dal corpo: coperto e nascosto interamente in gran parte del mondo arabo, completamente denudato e esposto nel nostro mondo, comunque corpo vilipeso finché non saranno le donne a decidere cosa farne. Che siano pretese di credi religiosi o induzioni di ragioni economiche si chiede alle donne di essere questo o quello, a seconda di ciò che pensa chi ha il potere per decidere, ecclesiastico o finanziario che sia. Spesso la richiesta è implicita e strisciante nel «nostro mondo» e esplicita e violenta nell'«altro». Per questo, riflettendoci, si fa fatica a gioire della distruzione del giogo talebano. Altri gioghi, sotto altre forme, nasceranno finché saranno altre mani ma non quelle delle donne stesse a sollevarlo.

Valeria Viganò

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE

Andrea Manzella

AMMINISTRATORE DELEGATO

Alessandro Dalai

CONSIGLIERI

Alessandro Dalai

Francesco D'Ettore

Giancarlo Giglio

Andrea Manzella

Marialina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - P.livo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIRETTORE RESPONSABILE

Furio Colombo

CONDIRETTORE

Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI

Pietro Spataro

Rinaldo Gianola

(Milano)

Luca Landò

(on line)

REDATTORI CAPO

Paolo Branca

(centrale)

Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR

Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO

Mara Scanavino

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20126 Milano, via Fortezza 27

tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publirkompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443

02 24424533

Fax 02 24424490

02 24424550

La tiratura dell'Unità del 13 novembre è stata di 137.595 copie